

LIPPIS ET TONSORIBUS

Il detto *notum lippis et tonsoribus*, che vale “noto all’universo mondo”, è stato ricavato dai primi versi di Orazio, *Sat.* 1.7:

*Proscripti Regis Rupili pus atque venenum
hybrida quo pacto sit Persius ultus, opinor
omnibus et lippis notum et tonsoribus esse.*

Nell’edizione delle “Belles Lettres” curata da François Villeneuve questo terzo verso è così commentato¹: “Condamnés au desoeuvrement les ophtalmiques étaient toujours à l’affût des nouvelles; quant aux boutiques des barbiers elles étaient le rendez vous des novellistes”.

E questa è anche l’opinione del *Dizionario Enciclopedico Italiano* della Treccani², dove, per altro, appare più appropriato quanto è detto a proposito dei barbieri³, i quali “vengono a conoscenza di tante notizie per l’affluenza dei clienti alla loro bottega, con i quali chiacchierano volentieri”⁴.

Ma si può essere ancora più precisi, perché non basta il richiamo all’affluenza dei clienti per giustificare il riferimento puntuale ai barbieri.

Il fatto primario è che nel negozio del barbiere si va in genere quando si ha un po’ di tempo libero, e che il lavoro del barbiere consente di intrattenersi in conversazione con il cliente da servire e con gli altri che sono lì seduti in attesa di essere serviti o che possono essere venuti solo per chiacchierare o sentire chiacchiere⁵. Inaccettabile mi pare invece quanto è stato detto dei “cisposi” (*lippi*)⁶: ci sono infatti tante altre patologie o mutilazioni o difetti fisici (cecità, ecc.) che impediscono di lavorare e che riducono

¹ Paris 1946, 87 n. 3. Questo era del resto quanto aveva già detto Paul Lejay nelle sue *Q. Horatii Flacci Satirae* (Paris 1911, 204): “Les maladies d’yeux condamnent au désœuvrement et les patients se rassemblent chez les médecins”. Cfr. poi anche *Satiren und Episteln* (a cura di O. Schönberger), Berlin 1976, 277: “Augenleidende sind oft zum Müßiggang verurteilt und klatschen gern”. Si può aggiungere che già Porfirione intendeva più o meno così: vd. *Pomponi Porphyronis commentum in Horatium Flaccum*, rec. A. Holdes, Ad Aeni Pontem 1894, p. 269.

² VII, Roma 1957, 46, e quindi anche A. Duro, *Vocabolario della lingua italiana*, II, Roma 1987, 1139.

³ Vedi C. Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze 2006, 444 nr. 1117: “al forno, alla fonte, dal barbiere e al mulino si sa quel che succede nel mondo”. Manca in G. Fumagalli, *Chi l’ha detto?*, Milano 1934⁸.

⁴ A proposito dei *lippi* diceva invece: “Vedendoci poco ed essendo perciò costretti a stare a lungo a casa, sono curiosi dei fatti altrui”.

⁵ Cfr. *Il Barbiere di Siviglia*, commedia di P.-A. Caron de Beaumarchais (1775), messa in musica da vari compositori fino a Gioacchino Rossini (1816).

⁶ Sul carattere popolare della parola *lippus* vedi G. Bonfante, *La lingua parlata in Orazio*, Venosa 1994, 107.

all'inerzia senza impedire per altro la possibilità di incuriosirsi e cercare di avere le notizie più varie su quel che accade nel mondo.

La locuzione proverbiale *lippis et tonsoribus* è registrata anche nel *GDLI* del Battaglia, che cita⁷ il *Vocabolario moderno* di Alfredo Panzini, dove a proposito dei *lippis* si dichiarava che la loro menzione era dovuta al fatto che non vedendoci bene “domandano a tutti di tutto”⁸.

Ma rivoluzionaria è stata l'interpretazione che nel 1975 ha fornito Giorgio Bernardi Perini⁹, richiamandosi a una fine considerazione di tutto il contesto; l'argomentazione è così raffinata che non si può fare a meno di rileggerla “in extenso”. Mettendo in discussione la validità di quanto Orazio dice nell'esordio si dichiara:

“Già i commenti si trovano a disagio nel dare conto del binomio *lippis-tonsoribus*: se il secondo non lascia incertezze sulla prerogativa delle botteghe del barbiere, allora come sempre luogo consacrato alle chiacchiere, per i *lippis* si è costretti, da Porfirione in poi, a supporre faticose metonimie (le sale d'aspetto delle *medicinae*). Ma è forse il caso di ricordare invece la *lippitudo* dello stesso Orazio, la malattia che l'accompagnò tutta la vita [...]. Se *omnibus lippis* s'intende come umoristica proiezione di Orazio stesso attraverso quello che per la cerchia degli amici suoi – gli esclusivi destinatari delle sue *nugae* – era un suo preciso segno distintivo, si ha allora una nuova possibilità d'afferrare il tono autentico della “protasi” di questa satira. Va tenuto presente non solo il sostrato epico individuato dallo Schröter nel sintagma del primo verso (v. *supra*) ma tutto il vasto e solenne giro sintattico dei primi tre versi (... *quo pacto... opinor... notum... esse*), l'esibizione dei quarti di nobiltà dei due eroi (*proscripti, hybrida*), e infine l'equivalente dell'invocazione alle Muse, surrogata dalla testimonianza di *lippis* e *tonsores*. Ci sono insomma tutti gli elementi canonici d'una protasi epica”.

E questa originale interpretazione del Bernardi Perini viene accolta successivamente anche da Paolo Fedeli¹⁰, che così la riassume:

⁷ IX, Torino 1975 (rist. 2004), 122.

⁸ Milano 1927⁵, 366 = 1935⁷, 380. Quanto al latinismo *lippo* dell'italiano il *GDLI* cita Vincenzo Monti: “che nella lingua italiana ‘temperare’ abbia molti significati, lo sanno i *lippis* e i *tonsores*” (*Opere*, a cura di G. Carducci, Firenze 1858-69, 492), e Giovanni Berchet: “il zerbino inzaccherato e liscio, / cui le segrete ripetute creste / acre fan la saliva, alle vinose / mense loquaci de' potenti, e 'l *lippo* / *barbier* correndo la città indolente, / biasmeran le colonne o l'epistilio” (*Poesie*, a cura di E. Bellorini, Bari 1911, 324).

⁹ *Aceto italico e poesia luciliana: Hor. Sat. I, 7*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 6-9.

¹⁰ *Quinto Orazio Flacco. Le Opere*, a cura di P. Fedeli, II 2, Roma 1994, 466. Un approfondimento critico ha sviluppato in seguito E. Kraggerud (*Die Satire I 7 des Horaz*, “SO” 54, 1979, 91-109), ma nulla di nuovo ha detto circa i *lippis*.

“L’iniziale *Rupili pus atque venenum* costituisce la degradazione di un sintagma epico, del tipo dell’omerico βίη Διομήδεος, ἱερὴ ἴς Τηλεμάχοιο (Bernardi Perini 1975, 5), spesso ripreso da Ennio e da Lucrezio. Ma i primi tre versi mostrano una chiara intonazione epica nel loro ampio ed elaborato sviluppo (*quo pacto... opinor... notum... esse*), nella proclamazione, sia pur degradata, delle note di nobiltà dei protagonisti (*proscripti Regis... Hybrida*), nella testimonianza richiesta a *lippis* e *tonsores*, che fa il paio con le solenni invocazioni alle Muse. È probabile, allora, che nell’apparentemente bizzarra commistione fra *lippis* e barbieri sia da scorgere un’ironica allusione di Orazio alla propria condizione di *lippus*: “scherzo nello scherzo, il ‘testimone oculare’ Orazio affida l’attendibilità del resoconto alla categoria che egli rappresenta..., quella dei malati di vista” (Bernardi Perini 1975, 8; a questa soluzione era giunto molto vicino Bentley 478). Il passaggio dalla parodica solennità epica dell’esordio alle tutt’altro che eroiche categorie di *lippis* e *tonsores* è preparato dal carattere ironicamente ammiccante di *opinor*”¹¹.

Bisogna riconoscere che questa ipotesi è avvincente perché appare strettamente modellata sul testo sia sul piano letterario sia sul piano reale; tuttavia non mi sembra del tutto convincente per due motivi:

1) Orazio era senza dubbio *lippus*, ma non si vede la ragione per cui essendo cisposo dovesse conoscere il fatto di cui vuol parlare;

2) l’*opinor* toglie ogni certezza a quanto viene esposto e quindi esclude ogni possibilità di autobiografismo¹².

Negli studi successivi sulla satira oraziana non si trovano altri riferimenti specifici all’espressione *lippis et tonsoribus*¹³.

¹¹ Non se ne fa invece cenno in *Q. Orazio Flacco. Satire*, a cura di M. Labate, Milano 2002, 163, dove a n. 3 ancora si legge: “l’espressione proverbiale (i.e. *lippis et tonsoribus*) si basa sul fatto che le farmacie (dove ci si curava la congiuntivite ungendosi gli occhi) e le botteghe di barbieri erano luoghi di ritrovo e di conversazione, ove si raccontavano e si commentavano i fatti del giorno”. Del resto occorre dire che la lessicografia italiana più recente deve essere rimasta all’oscuro di questa interpretazione del Bernardi Perini; vd. *Grande Dizionario italiano dell’uso*, diretto da T. De Mauro, III, Torino 2000, 999.

¹² All’autobiografismo accenna anche P.M. Brown, *Horace. Satires*, I, Warminster 1993, 166 n. 3: “barber... costumer for eye-ointment: barbers’ and chemists’ shops (*tonstrinae* and *medicinae*) were proverbial centres of gossip. The allusion is comically anticlimatic after the expectations aroused by the ‘epic’ note of 1-2. Horace’s own *lippitudo* (cf. 5.30) imparts a playful touch to *lippis*, as if suggesting that his own knowledge of the incident is derived from chemist’s, whereas in fact he was with Brutus as *tribunus militum* at the time and may have been an eye-witness. The claim that the story is well-known is ironically disingenuous, and calculated to excite the reader’s curiosity; he is obviously not going to devote a satire to a story which he really expects will be familiar”.

¹³ Si veda K. Freudenburg, *The Walking Muse. Horace on the Theory of Satire*, Princeton [N.J.] 1993; S. Morton Braund, *The Roman Satirists and their Masks*, London 1996; C.

Maggiore attenzione e cura vi dedica invece Andrea Cucchiarelli¹⁴, ma anche a questo studioso preme più trattare una vicenda letteraria della *lippitudo*, come già traspare dal capitolo che vi è dedicato: *Orazio poeta lippus: storia comica di una malattia*¹⁵.

A me sembra che l'*opinor* serva soprattutto ed egregiamente a far risparmiare la narrazione di tutta la vicenda anteriore che è alla base del processo tra Rupilio Re e Persio e quindi della finale vendetta (*ultus*). Se *lippis* si riferisse solo al *lippus* Orazio, verrebbe oltretutto annullato quell'aspetto di formularità 'endiadica' che è caratteristica peculiare del linguaggio religioso, giuridico e proverbiale¹⁶.

Ritengo dunque che l'espressione *omnibus et lippis notum et tonsoribus esse* aiuti a tagliar corto e a sfrondare la narrazione¹⁷ da inutili e superflui particolari. Era già stato finora notato¹⁸ che questa settima satira è di gran lunga la più breve di tutte (solo 35 versi): le altre sono comprese fra i 60 e i 143 versi, per non contare la terza del secondo libro che ne ha ben 326.

Questo calcolo ci consente dunque di dire che Orazio era soprattutto intenzionato a concentrare l'attenzione dei lettori sulla battuta finale della satira: il gioco verbale sulla parola *rex* e sul nome *Rex*¹⁹. A ciò si aggiunga che un binomio endiadico è collocato già nel primo verso, come 'incipit' e tema precipuo della satira, ed è la formula *pus atque venenum* che indica con due

Schlegel, *Satire and the Threat of Speech. Horace's Satires, Book I*, Madison 2006, che pure dedica l'intero IV capitolo (*Satire as Conflict Irresolution*, 77-89) alla satira 1.7.

¹⁴ *La satira e il poeta. Orazio tra Epodi e Sermones*, Pisa 2001, 66-83.

¹⁵ Così alla locuzione in questione si dedica una veloce considerazione a p. 67 n. 33: "Nell'attacco della *Sat. I*, 7 sembra debba essere presupposta l'inoperosità dei *lippi*, frequentatori abituali dei barbieri".

¹⁶ Su tali espressioni formulari vd. R. Schmitt, *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden 1967; R. Lazzeroni, *Etimologia e semantica del greco ἀνδράποδον*, "SSL" 10, 1970, 165-173; Id., *Cultura vedica e cultura indoeuropea: la formula 'bipedi e quadrupedi'*, "SSL" 15, 1975, 1-19; Id., *Cultura vedica e cultura indoeuropea: la formula 'visto e non visto'*, ibid. 21-35; R. Schmitt (Hrsg.), *Indogermanische Dichtersprache*, Darmstadt 1968; M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, I-II, Roma 1971-76; V. Grazi, *Un sintagma formulare dell'area nordica: galdrar ok gorningar e varianti*, in "AION – Filologia Germanica" 29, 1985-86, 217-239; S. Timpanaro, *Alcuni tipi di sinonimi in asindeto in latino arcaico e loro sopravvivere in latino classico*, "RFIC" 116, 1988, 259-297 e 305; C.A. Mastrelli, *Magistri commacini. La questione linguistica e un esame del lessico tecnico*, in *I magistri commacini. Mito e realtà del medioevo lombardo* (Atti del XIX Congresso Internazionale di studio sull'alto medioevo, Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto 2009, 132-133.

¹⁷ Il Villeneuve (*op. cit.* 112) aveva già rilevato che la settima satira del primo libro, a differenza di tutte le altre, era una "simple narration".

¹⁸ Per es. da Kraggerud, *op. cit.* 91, che però non ne trae alcuna conclusione.

¹⁹ *Per magnos, Brute, deos te / oro, qui reges consuervis tollere, cur non / hunc Regem iugulas?* (vv. 32-34).

vocaboli i poli estremi comprendenti ogni possibile sostanza perniciosa e letale: il *pus* che è sostanza organica interna e attiva nella persona stessa, e il *venenum* che è sostanza procurata dall'esterno.

Nessuno può giurare che *lippis et tonsoribus* fosse già una 'locuzione proverbiale', ma è probabile che lo fosse già, come avremo modo di vedere più avanti: può darsi che l'archetipo potesse essere Orazio stesso, ma la struttura del sintagma sembra già formulare (... *-is* ... *-ibus*), anche per l'uso del neutro e impersonale *notum esse*.

A mio giudizio il riferimento ai cisposi (*lippis*) ha ben altra spiegazione. Come ben si sa, le "cispe" sono favorite soprattutto da blefariti o congiuntiviti, patologie che si manifestano soprattutto quando gli occhi sono esposti troppo a lungo alle correnti d'aria che procurano così infiammazioni o flussioni.

Le cispe vengono specialmente a chi per eccesso di curiosità si mette a guardare e a osservare – non potendo così evitare gli spifferi dell'aria – quanto avviene all'interno di un edificio, attraverso una fessura degli infissi di una porta o di una finestra²⁰; costui, non veduto, viene così a sapere fatti segreti e intimi che di solito rimangono o dovrebbero rimanere all'interno dell'ambito domestico e perciò ignoti a tutti gli altri.

Cisposi (*lippis*) sono dunque quelli che riescono a conoscere certi fatti ed avere certe notizie perché guardando, come oggi si dice in senso traslato, "dal buco della serratura", vengono a sapere cose che tutti gli altri non sanno²¹.

Questa, a mio giudizio, è l'interpretazione che va data ai *lippis* oraziani; e poiché i "cisposi" – a differenza di chiunque altro – vengono a conoscenza di fatti intimi, segreti e riservati, sono menzionati da Orazio prima ancora dei *tonsores*.

Purtroppo i testi latini pervenuti non ci offrono altri spunti per confermare questa operazione, ma non ce ne dobbiamo stupire perché – come è ben noto – la maggior parte degli usi nel parlato quotidiano non ci è stata né tramandata né registrata.

La coppia *lippis et tonsoribus* risulta – seguendo la nostra interpretazione – una tipica formula endiadica che intende comprendere l'intero mondo de-

²⁰ Sulla nocività delle fessure, degli spifferi e delle frescate si vedano i proverbi "aria di fessura, vento di sepoltura" (o "porta in sepoltura"); "aria di finestra, colpo di balestra"; "sole di vetro, aria di fessura portano l'uomo in sepoltura" (Lapucci, *op. cit.* 417 nr. 665).

²¹ Se qualcuno obiettasse che non tutti i *lippis* sono anche "guardoni", si può rispondere che anche non tutti i *tonsores* sono dei "chiacchieroni".

gli “informati sui fatti”: dai testimoni oculari (*lippi*) ai cultori dei pettegolezzi (*tonsores*)²².

Espressioni endiadiche ricorrono nelle opere di Orazio; non saranno tutte di carattere formulare, ma alcune lo sono certamente. Se ne veda un paio di esempi. Già nel I libro delle *Satire* è stato riconosciuto valore di “espressione proverbiale” al *pueri atque puellae* di 1.85, anche perché ricorre ancora, per quanto “rivisitata”, in 2.3.130:

... *te omnes pueri clamantque puellae*²³.

Ed è sicuramente espressione formulare il *ligna salemque*²⁴ al v. 46 della V satira del I libro, che è riecheggiato ancora in tempi moderni nell’uso di certi riti nuziali.

Il *lippus* vien dunque ad essere equivalente al nostro “guardone” (francese *voyeur* > ted. *Voyeur* e russo *vuažer*, ingl. *peeping Tom*, spagn. *mirón*).

APPENDICE

Sappiamo che la *lippitudo* era ben diffusa anche in Grecia e quindi in una cultura che aveva trovato la sua omologazione anche nella cultura latina.

A questo proposito val la pena di ricordare che alla “cisposità” si rapportano in greco ben due famiglie lessicali. La prima è rappresentata dalla serie:

v. γλαμάω (Polluce, Moeris, Esichio, *Etymologicum Magnum*)

s. γλάμος· μύξα (Esichio)

v. γλαμυξιάω (Esichio, *Et. M.*)

agg. γλάμυξος (*Et. M.*)

agg. γλαμυρός (*Corpus Hippocraticum*, Galeno, Esichio, scoli all’*Iliade*)

agg. γλαμώδης (Esichio, *Et. M.*)

agg. γλάμων (Aristofane ed Eupoli cit. *infra*, Lisia).

La seconda famiglia è costituita da:

agg. λημαλέος (Luciano, *Suda*)

v. λημάω (Aristofane, Plutarco, Luciano, Alcifrone, letteratura medica, ecc.)

s. λήμη (*Corpus Hippocrat.*, Aristofane, Aristotele, Plutarco, Galeno ecc.)

agg. λημηρός (Heliodorus *SH* 472.11: νημ- cod., corr. Meineke)

s. λημίον (*Corpus Hippocraticum*)

s. λημύδριον (Galeno)

agg. λημώδης (Alessandro di Tralle)

²² Questa particolarità non mi sembra che sia stata finora studiata nella dovuta luce: non ne tratta nemmeno Bonfante, *La lingua parlata in Orazio*, (cit.), né i lessici di E. Städler - R. Müller, *Thesaurus Horatianus*, Berlin 1962; e di D. Bo, *Lexicon Horatianum*, I-II, Hildesheim 1965-66.

²³ Vd. Villeneuve, *op. cit.* 159 n. 1 e 111 n. 5.

²⁴ Con questi due vocaboli si indica il minimo indispensabile per riscaldare (o cuocere) e insaporire le vivande.

- s. λημότης (scolii ad Aristofane)
 s. λήμωσις (papiri medici)
 s. λάμας· μύξας (Esichio) (dor.? cod. μῦς).

A causa della scarsità della documentazione non si è nelle condizioni di poter dire quale fosse stato il grado di equivalenza sinonimica tra la famiglia γλαμ- e la famiglia λημ-, ma sembra che più specifico fosse il tipo λημ-, perché il tipo γλαμ- è stato accostato al tipo μύξ-²⁵, che ha il significato di “muco, naso”²⁶. Del resto il tipo λημ- presenta una decina di derivati (il tipo λημ- solo sette); inoltre λημ- è attestato in sette testi medici (γλαμ- in uno), in quattro autori moralistici, in due autori comici; invece il tipo γλαμ- ricorre in due autori comici, in un retore, ma ben sette volte in testi lessicografici e grammaticali.

Da questo quadro emerge dunque che il tipo γλαμ- è il meno specifico, ma forse il più usato nella quotidianità, non altrimenti documentata se non lessicograficamente. Questa caratteristica della quotidianità la si può ravvisare anche nel proverbio ἐν τυφλῶν πόλει γλαμυρὸς βασιλεύει.

Su un registro più alto sono da collocarsi le locuzioni: λημῶν κολοκύνταις equivalente al nostro “avere gli occhi foderati di prosciutto”, ἡ τοῦ Πειραιέως λήμη “la cispa del Pireo” detto di Egina (potenza marinara), e Κρονικαῖς λήμαις λημῶντες “avere gli occhi pieni di cispe vecchie come Crono”. Oltre tutto la maggiore popolarità del tipo γλαμ- si rileva nel fatto che solo da questo tema se ne è fatto un soprannome (*cognomen*): ὁ Γλάμων, ben documentato in letteratura.

Dunque anche i Greci come i Romani erano afflitti dalla cisposità a causa delle condizioni del loro vivere. Però anche nei testi greci che ci sono pervenuti non si coglie quell’uso malizioso di “cisposo” nel senso di “guardone” che qui abbiamo supposto per spiegare il binomio *lippis et tonsoribus*.

Vi è tuttavia un passo delle *Ecclesiazuse* di Aristofane che forse può essere collocato su un piano abbastanza vicino al passo oraziano. Nella commedia aristofanea in questione si legge:

γυνή A

τί δ’ ἦν Νεοκλείδης ὁ γλάμων σε λοιδορῆ;

Πραξαγόρα

τούτῳ μὲν εἶπον ἐς κυνὸς πυγὴν ὄρᾶν (vv. 254-255)

che Augusto Mancini aveva così tradotto²⁷:

²⁵ Vedi la glossa esichiana e l’incrocio γλαμυξιάω, γλάμυξος (cfr. H. Frisk, *GEW* I 309-310). Anche λημ- (in forma dorica λαμ-) sembra attestato come sinonimo di μύξ in Esichio, ma il codice dà μῦς (vd. Frisk, *GEW* II 116).

²⁶ Vedi l’ital. *caccola* che è propria del naso, ma che può riferirsi anche alla cispa dell’occhio.

²⁷ In B. Marzullo, *La commedia classica*, Firenze 1955, 285.

“*Prima donna*: E che faresti se ad offenderti fosse quel cisposo di Neoclido?
Prassagora: Gli direi di andare a guardare... il culo ai cani”²⁸.

Un po’ diversa è la traduzione che lo stesso Marzullo ne ha data successivamente²⁹:

“*I donna*: E che fai, se ti attacca Neoclido il cisposo?

Prassagora: Sai che gli dico, io? ‘Guarda in culo al... cane!’”.

Dall’esame di tutti i testi risulta che γλάμων è spesso usato come “soprannome”³⁰: così si dice di Νεοκλείδης in Aristofane e di Ἀρχέδημος ancora in Aristofane, *Ran.* 588 e forse in Eupoli (fr. 9 K.-A.)³¹.

Ma nemmeno i testi greci sembrano poterci offrire uno spunto per interpretare con maggiore certezza il *lippis* oraziano; fa forse eccezione il passo delle *Ecclesiazuse* di Aristofane: come si è visto il Mancini (vedi n. 27) aveva osservato la stranezza dell’ὄρᾶν usato a proposito di un “cisposo”. Si può obiettare che proprio in ciò potrebbe consistere lo scherno, invitando un “cisposo” a compiere un’azione, il “guardare”, per lui difficile e impossibile. Ma si può anche sospettare che qui si voglia schernire invitando il “cisposo” a “guardare”, proprio lui che può essersi procurato le cipse a fare il “guardone”. Di più non si può dire, ma vi è dunque ora una possibilità che anche per i Greci si usasse il vocabolo γλάμων per indicare il “guardone”, nello stesso valore semantico scherzoso che abbiamo ipotizzato per l’oraziano *lippis*.

CARLO ALBERTO MASTRELLI
 professore emerito di Glottologia
 Università di Firenze

ABSTRACT. The saying *lippis et tonsoribus notum* goes back to Horace, but the coupling of barbers and bleary-eyed people seems to have been already proverbial at the poet’s time. If barbers are traditionally fond of gossip, and therefore well-informed about everything, the same is not true for bleary-eyed people. The paper proposes that the bleary-eyed may have been thought to have contracted this eye-disease due to excessive peeking through chinks in doorposts and window shades. An appendix treats the disease of bleariness in Greek lexikon and literary tradition.

KEYWORDS. Horace, Proverbial expression, Bleary-eyed people, Bleariness in Greece.

²⁸ E alla nota a p. 1121 così si commenta: “Cioè noi più gentilmente diremmo ‘andare a farsi benedire’ o aristofanesicamente ‘andare a farsi fottere’. Invece di guardare sarebbe più toscano ‘annusare’, ma il testo richiede proprio ‘guardare’”.

²⁹ Cfr. *Aristofane. Le Commedie*, a cura di B. Marzullo, Bari 1968, 642-643.

³⁰ Vedi F. Bechtel, *Die einstämmigen männlichen Personennamen des Griechischen, die aus Spitznamen hervorgegangen sind*, “Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen”, N.F. II 5, Berlin 1898, 25 (rist. Kessinger Publishing, 2010); cfr. anche A. Hug, *Spitznamen*, in *RE* III A, 1929, coll. 1821-1840.

³¹ Ove γλάμων è emendamento, peraltro quasi certo, di W. Dindorf per γλήμων/τλήμων dei manoscritti (su questo e sull’identificazione del personaggio vd. l’apparato di Kassel e Austin).